Anno VI — S. PAOLO «Brasile» 26 Aprile 1910 — Num. 256

La Battaglia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ORESTE RISTORI
CASELLA POSTALE 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO
ABBONAMENTO ANNUALE 10$000

Divagazioni...

La più bella cosa è ragionar di crisi. L'epoca nostra è l'epoca di tutte le crisi. Tutto è in rovina. La vita però, nelle sue molteplici estrinsecazioni, ci dice che nulla gode di essere alla mercé dei piagnoni.

Tutto vacilla, tutto il passato minaccia rovina, ma credete voi che quelli che hanno tutti gli interessi a vedere rovinare la barbarie di un passato maledetto si scostino almeno per lasciar rovinare l'inutile, tutto quel che ingombra la vita di tutti, tutti gli ostacoli al progresso? Ahimè, no. Tutti, gli uni per vigliaccheria, gli altri per paura, altri ancora per pregiudizio e per ignoranza si accostono a far puntello di sè stessi, a prezzo della propria infelicità, al passato maledetto che ingombra la nascita di una civiltà nuova, che sui ruderi del tornacontismo di classe, faccia germogliare il giardino della solidarietà umana.

Chi ciancia di crisi è un vinto. Presentiamoli le armi e sotterriamolo. Noi — pur chiamandoci anarchici — chiaccheriamo troppo, per poterci accorgere qual sia l'infinito valore dell'anarchismo nel sorgere della nuova civiltà. L'uomo attuale non lo si può giudicare dalle inconseguenze di una vita lanciata or quà or là dalle necessitá di difesa di una tirannide, che ha perduto la stabilitá del suo punto di equilibrio.

La tirannide é contagiosa. L'oppresso generalmente si sperde in brame di libertá, ma ha il torto di cedere alle lusinghe di chi gli promette questa libertá a prezzo della sua pazienza. E l'uomo diventato un paziente, non agisce piú, è un ammalato d'impotenza che spera nel nulla. Non é vero? Quanto vi compatirebbe il contadino a cui dareste il consiglio di aspettare il raccolto senza dissodare e arare la terra e senza spargervi il seme fecondatore? Voi la pensate con quali solenni risate saluterebbe il vostro dire. Eppure questo stesso contadino, come voi stesso, senza far nulla da sé stesso per sé stesso, perché un furbacchione che l'inganna gli ha promesso il paradiso terrestre, a prezzo della sua pazienza, spera la fine del mondo borghese e l'avvento del socialismo o dell'anarchia...

Ebbene come senza lavoro non c'é frutto, così é vano attendere a braccia conserte la fine del mondo borghese. Il pane é necessario alla vita, mo se non si lavora la terra e si sparge a piene mani il seme, il grano non nasce ed il pane non si mangia.

Qui sta tutta la crisi...

Vogliamo l'anarchia? Allora lavoriamo per renderla possibile. Le imprecazioni a nulla giovano. La speranza diventa logica e giusta soltanto dopo che il lavoro l'ha resa equa. La speranza dell'inerte non é che una maledizione, un oltraggio alla vita.

L'uomo non deve lasciarsi vincere da stupide paure. E' meglio fare pur ingannandosi che non fare nulla. L'errore ammaestra e conduce alla veritá. L'inerzia conduce l'uomo alla perdita della propria individualitá, alla vita maledetta, incosciente, puramente vegetativa.

Ecco perchè caratteristica dell'uomo moderno è, in via generale, consolarsi dei suoi mali nei mali più intensi del suo prossimo maggiormente infelice. Un proverbio infame stabilisce questo stato d'animo: Male comune è mezzo gaudio. Non so come Nietzsche abbia potuto apprezzare una simile bestemmia. No, i mali del mio vicino non hanno il magico potere di farmi dimenticare i miei, ma il ladro che le leggi ed il pecorile consenso comune chiamano mio padrone, questo ladro per cui ogni giorno è festa, che ama soltanto i suoi congeneri in baldoria, con i quali ha comune l'opinione che gli uomini che lavorano, servono e soffrono siano degli animali inferiori, quest'uomo eccita il mio odio contro tutto ciò che sostiene il suo diritto all'ozio, a prezzo delle mie miserie e di quelle della mia classe.

Ed il mio odio è giusto e santo, scaturisce dalla mia libertà calpestata, dal mio lavoro derubato, contro il padrone ladro, contro lo Stato difensore di uno stato di cose che schiaccia chi lavora in profitto di caste parassitarie.

Il nemico, lo fece dire secoli or sono il buon Lafontaine al suo asino filosofo, il nemico è il padrone, e contro il padrone dobbiamo combattere una guerra senza quartiere, finchè dei padroni non ve ne saranno piú, e di nessuna specie, sulla terra.

Ma oggi cosa facciamo?

Non ci ricordiamo che il padrone è un nemico che quando ci getta sul lastrico, in balia, con le nostre famiglie, della piú squallida miseria.

Basta una musica militare per far correre il popolo a batter le mani, eppure l'esercito costa sangue al popolo. Le centinaia di milioni che ogni anno gli stati spendono per il militarismo, li pagano soltanto i lavoratori a prezzo della miseria, della degenerazione della propria classe. Eppoi per guadagnare che cosa? Delle fucilate quando sosteniamo il nostro diritto.

Il popolo batte sempre le mani. Una corazzata è lanciata in mare? Il popolo applaude. C'è dei tiranni a banchetto? Il popolo applaude.

Ma bisogna essere contenti allora: è duopo gloriarci della nostra schiavitù, lavorare e servire volentieri, e patire con gioia tutte le privazioni.

Non si può cambiare il mondo in un giorno, lo so, ma so anche che applaudendo e difendendo i ladri del nostro sudore ed i nostri oppressori, si contribuisce semplicemente ad eternare lo stato di cose che ci schiaccia, che si maledisce la mattina entrando in fabbrica e la sera quando il pane non basta.

Questa è la crisi: la crisi del buon senso. Non si può sempre agire da vincitori, ma non è detto che il vinto debba agire come un traditore. Si cede sotto la forza, ma non si approva, non si applaude la tirannide.

Quando faremo eccheggiare il nostro grido di protesta, nei giorni in cui la « patria » lancia in mare delle navi da guerra? quando il popolo non accorrerà contentandosi del fumo degli arrosti, a rendere belle e grandiose le feste degli sfruttatori? quando il popolo insorgerà contro l'imposto del sangue, quando cioè darà una educazione ai suoi figli, chiamati violentemente sotto le armi, per vederli rivolgere le armi contro la borghesia?

Ma vi sono tanti rispettabili interessi da non urtare — non è vero? I bottegai, il decoro nazionale, quelli che vivono di rendita, tutto l'esercito dei parassiti che amano la quiete perchè hanno la cuoca in permanenza in casa

Ah, se il popolo tiene a cuore tutti *questi interessi*, che paga colla propria libertà, il proprio sudore, e col suo sangue, ha proprio ragione di parlare di *crisi* e di continuare a pagare garbatamente tutti i fasti dei suoi signori.

Ma cosa avete da parte o pezzenti? Vi preme dunque essere cenciosi, affamati e schiavi?

Non vedete che ci avete un mondo da conquistare?

ACRATIBIS

BRAVI COMPAGNI!

Nel prossimo maggio la borghesia argentina vuol celebrare il centenario della sua indipendenza. A questa festa hanno aderito il maggior numero delle nazioni cosidette civili, ma non hanno potuto aderire i lavoratori. Che la borghesia argentina sia lieta della libertà di sfruttare i lavoratori che la ingrassano e arricchiscono, é più che naturale, ma le povere vittime la intendono — e ne hanno tutto il diritto — in un modo affatto diverso.

I giornali anarchici e fra essi in prima linea *La Protesta*, a cui ora si é aggiunto il nuovo quotidiano *La Batalla*, conducono una viva campagna a cui hanno risposto i piú importanti sindacati, per la proclamazione dello sciopero generale nel piú bel della festa, per richiedere, oltre al riconoscimento della giornata di 8 ore di lavoro, l'amnistia per tutti gli arrestati per questioni politiche e l'abrogazione della scellerata *ley de residencia*.

Gli operai hanno ragionato cosí: « Signori padroni, voi volete festeggiare il centenario del vostro potere, volete, mentre noi sgobbiamo per voi, male alloggiati e malnutriti, ostentare le vostre ricchezze ed i fasti del vostro potere, e va bene. Peró anche noi — mancandoci i mezzi per fare qualche mese di baldorie — vogliamo godere di qualche beneficio: semplicemente questi: nelle vostre galere ci sono i nostri compagni, rei di aver lottato per l'emancipazione umana: li vogliamo fuori; c'é una legge che proibisce ai lavoratori stranieri, che pur vi fan le spese, di pensare col proprio cervello: non vogliamo piú quella legge; c'é della gente che sta bene e gozzoviglia senza far nulla, noi vogliamo che l'operaio si riposi un po' piú, pur continuando a lottare per la sua integrale indipendenza da tutti i poteri.

« Non ce lo concedete: non fa nulla: manderemo la festa a monte. »

I giornali borghesi fra cui la *Nación* raccomandano, con la voce melliflua, che ieri elogiava i poliziotti assassini, agli operai di esser savi, di lasciar passare in pace la Grande Festa dei borghesi, che dopo che si saranno divertiti penseranno ai loro schiavi.

La Razón invece minaccia un massacro di schiavi, tale da lasciarne il terrorizzante ricordo agli ultimi nepoti!

Gli operai non cederanno alle lusinghe nè alle minaccie: se le loro giuste rivendicazioni non verranno esaudite, lo sciopero generale sará dichiarato, ed i borghesi, che hanno già speso molti milioni, non si divertiranno.

Questo è un bello e nobile esempio che i lavoratori argentini danno al proletariato di tutto il mondo.

Il popolo comincia piano piano a conoscere il suo valore, la sua forza... ed in ragione diretta di questa conoscenza progredisce e si libera da tutti i gioghi.

Attualità

Gli strilloni che percorrono le vie della capitale vendendo i giornali, cercano in essi il fatto più emozionante per gridarlo negli orecchi dei passanti, poco importandosi se offendono, o no, una classe o un sesso, o se dilettano al contrario altre classi od un altro sesso. In questi giorni hanno avuto buon campo per gridare sfruttando il nome di una infelice: Albertina Barboza.

Il fatto di questa infelice mi appassionò fino da che si conobbe nei suoi particolari. Non dissi mai niente a nessuno ancora perché sentivo che non sarei stata compresa. Ma oggi che leggo lo scempio che fa di una donna il rappresentante della legge con un'accusa da calunniar Mastrilli, mi sento nauseata da questo sfoggio di paroloni, e tanto per non digerir tutto sento la necessitá di dire qualchecosa di protesta contro tutta questa commedia umana.

Qual'é il delitto di Albertina? Ha ucciso o fatto uccidere un uomo. Perché? Perché a quest'uomo si era data con tutte le forze del suo amore di fanciulla. Egli le aveva fatto delle promesse rosee, mentre giá nel suo cuore meditava il sacrificio e l'abbandono della fidente ed ingenua amante.

Questo non é un fatto nuovo; quasi in tutti i tempi l'uomo si é tenuto per sé certi diritti usurpati alla donna i quali tendono a fare di essa uno strumento di piacere, per soddisfare i suoi ozi, e deve contenersi come esso vuole, prova ne sia che se nella prima notte di nozze l'uomo arriva a scoprire che la donna é stata posseduta da un'altro la ricusa, in via generale; ma se anche la donna sa che colui che esige tanto da essa, si é logorato l'esistenza nelle braccia di amanti, non può farsene un diritto e rivolgere all'uomo i medesimi rimproveri, perché egli é.... un uomo.

Voi dite che ció sia necessario per la pubblica moralitá, e perché allora per noi donne s'impiega un'altra misura?

Dunque Albertina ha ucciso o fatto uccidere colui che le aveva tolto quell'aureola che voi uomini tanto decantate nelle vostre famiglie, ma a cui però date continuamente la caccia in quella degli altri, se non sempre coi fatti almeno col pensiero, e che usate chiamarla « l'onore »; aveva diritto essa di eliminare dai vivi colui che l'infamó? Sì, e no. No, perché nessuno ha il diritto di uccidere; sì perché voi uomini siete quelli che col vostro egoismo ci mettete l'arme nelle mani e ci spingete a farne uso.

Quando una donna si é data a voi e che voi l'abbandonate cosa diventa per voi uomini? Una meretrice, un essere senza diritti, spregevole, una cosa che non ammettete piú nelle vostre famiglie neppur come soggetto da scherno, o da divertimento; che vi guardate di sfuggire in pubblico, riserbandovi il diritto però di stringerla a voi in quelle notti che il vino generoso vi esalta, e comprarle i piaceri mediante del danaro; allora divenite ridicoli, vi inginocchiate, fate tutte le macaccherie bestiali, e esigete che essa vi si dia con quel trasporto di amore come se veramente vi amasse.

Soddisfatti che siete tornate ancora a sfuggirla e a schernirla con l'amico quando essa passa. Eppure se queste vostre birbonate non facessero piangere sarebbero davvero ridicole. Ma non capite che quando avete collocato una donna in queste condizioni le mettete in mano un pugnale? non capite che quella donna che non si sente il coraggio di affrontare tutta questa umiliazione, e che sa che voi siete al coperto di tutte le leggi si fa una legge da sé uccidendovi? Voi direte: perchè voi donne vi date all'uomo allora? Vi rispondo: la donna si dá all'uomo perchè costui si é messo a disposizione sua un'infinitá di mezzi e di cose per sedurla.

Crederá forse qualcuno che Albertina si sia essa stessa offerta a Malheiros? No: nessuna donna per depravata che sia se non v'è di mezzo la necessitá di guadagnarsi con questo mezzo la vita non si offre. Albertina non era in questo caso, dunque; il seduttore ha dovuto usare delle lusinghe per convincerla. Quale di queste è la piú logica? Il matrimonio. E chi sa quante volte egli avrà promesso sposarla; chi sa quanti giuramenti prima di raggiungere il suo intento. Voglio anche credere che egli stesso non mentisse del tutto in quei momenti, e ció serve a dare quella vernice di veritá all'espressione della parola.

Albertina non era un pezzo di gelo; sentiva i medesimi bisogni naturali di esso, vedeva le forme di lui come lui bramava quelle di essa; il suo cuore si scaldava coi continui baci, e dice L. Seraine: «*Il cuore è il fondamento, la pietra angolare della natura umana*»; *Pascal*: «*tutto il nostro raziocinio dovrà consistere al sentimento. Così il cuore è superiore alla ragione e deve precederla*».

Ora un cuore riscaldato da promesse ideali, sognando un avvenire di rose, al contatto di un altro cuore amante cosa puó fare? Cedere all'insistenza per credere che questa vita rosea comincia da quel momento.

Dice L. X. Bourgeois: *Rispettate la donna, più impressionabile, più tenera dell'uomo; essa è più sensibile nell'amore, più sincera nella sua passione, si abbandona completamente e si sacrifica senza riserva.*

Dunque Albertina non poteva scappare a tutte queste leggi che ci insegnano coloro che studiano i fenomeni dell'amore, e per ció si diede a colui che la tentó perché credevasi amata e tanto amava, che con esso concepì un figlio. Ma egli non l'amava, aveva mentito, l'aveva ingannata. Ma c'era un figlio! Il padre lo rinnegó. Era molto piú comodo cercare un'altra Albertina che credesse ai medesimi giuramenti.

Cosa restava a fare all'infelice Albertina? Implorare da colui una riparazione a questo male, o farsi deridere da tutto il resto degli uomini. Alle sue preghiere forse le sghignazzó in faccia e allora tutto quell'amore si convertì in odio. Non ascoltó l'odio subito perché chissá che ancora non nutrisse qualche speranza nella nascita del figlio. Anche questa speranza svanì e l'odio si accrebbe. Il seduttore le sfugge dalle mani ed essa forse fiduciosa nelle sue bellezze prova di trovare un altro che veramente l'ami, che le dia un nome.

Lo trova. Ma l'ombra di Malheiros si aderge minacciosa sul suo letto di nozze. Il seduttore le ha preclusa la felicitá. L'infelice intravede tutti i dubbi che sorgono nel cervello del marito e dall'altro lato vede l'assassino della sua pace, prevede tutto il negro avvenire sempre pieno di sospetti, vede insomma ció che le hanno apparecchiato gli uomini ed essa si decide a far spiare il male, anche a chi ne é la causa, all'uomo che l'ha fatta infelice.

A questo punto un grido degli uomini echeggia chiamandola assassina e per tre volte la obbligano a sedere sul banco dei rei.

Mo io domando a questi uomini, se non vi fossero dei Malheiros, Albertina avrebbe ucciso? Togliete prima le cause se non volete sopportare gli effetti, fateci godere anche a noi donne i medesimi diritti dell'uomo, e vedrete che saremo più coerenti di voi nei nostri doveri.

Queste parole mi disse una donna ed io fedelmente ve le trascrivo.

D. GIANNINI.

Nuovi alleati del boia

Il Comitato Esecutivo dell'Ufficio Socialista Schedaiolo Internazionale ha diramato fra i suoi aderenti una circolare, per raccogliere dei fondi per la pubblicazione in Barcellona di un giornale socialista, poichè *aiutando i socialisti di Catalogna voi contribuirete a spegnere uno dei più grandi e antichi focolari dell'anarchismo in Ispagna.*

Questa circolare poliziesca è firmata da Vandervelde. Furnémont, Huyssmans e Anseelle, quattro lazzeroni, che in nome di un certo socialismo borghese, si sono associati a Maura per combattere l'anarchismo in Ispagna.

E s'intende. A combattere il gesuitismo e la borghesia forcaiola in Ispagna ci son rimasti soltanto gli anarchici, che han combattuto e pagato sempre con la propria pelle, mentre i birbaccioni come il perpetuo candidato alla deputazione Iglesias lavoravano di perfetto accordo con i reazionari per fare abbortire qualsiasi movimento di emancipazione umana.

Ora siamo arrivati al punto di vedere l'Ufficio Socialista Internazionale, coadiuvare Maura, e tutti gli assassini di Ferrer, per estinguere l'anarchismo in Catalogna. Hanno ben avuto ragione i nostri compagni catalani di rispondere a quei signori che già all'estinzione dell'anarchismo lavoravano, ma invano, — le forche ed i Montjuich non sono sufficienti ad ammazzare l'anarchia — da molti anni tutti i gesuiti ed i servi della monarchìa, e che per conseguenza per pubblicare un giornale socialista (?) per conseguire un simile intento si potevano rivolgere, certi di essere esauditi, a coloro che in Ispagna vogliono dominare col ferro e col fuoco, in nome di Dio, chiudendo scuole ed innalzando conventi, su un popolo di fanatici ignoranti e rassegnati.

Siccome la nota dell'Ufficio Internazionale Socialista è un tessuto d'infamie, basato su fatti falsi e fantastici, pubblicheremo la risposta dei nostri compagni spagnuoli.

COME SONO INFORMATI!

In questi giorni ci sono capitati sott'occhio alcuni giornaletti dell'interno, fra cui uno di São Carlos e la « Cidade » di Ribeirão Preto, recanti questa notizia:

« In seguito a diverbio giornalistico, il « direttore de LA BATTAGLIA fu aggredito « a bastonate da Antonio Piccarolo, direttore « del SECOLO. Ambedue furono condotti alla « centrale di polizia ».

Rinvenuto dalla sorpresa, la prima cosa istintiva che feci, fu quella di portar le mani alla testa per sentire se vi erano delle ferite o dei bubboni, ma nulla di tutto ciò. Dove erano dunque andate a cadere le legnate? Da informazioni attinte, sapemmo che la testa che aveva servito da bersaglio era quella di un certo Carlo Battaglia, direttore della FOLLA, e non la mia. Ma i giornali dell'interno, sempre bene informati, si compiacquero di sostituire la mia alla sua, come se fra le due teste vi fosse qualche cosa di comune!

Oreste Ristori.

UOMO NON VENDERTI!

Il Guizot, un uomo che la sapeva lunga, e che si dilettava anche a scrivere di storia, lanciò un prezioso consiglio ai suoi concittadini: *Enrichissez-vous!* Arricchitevi se volete valere qualcosa. Il consiglio é un buon consiglio, sopratutto per coloro che ambiscono di diventare dei galantuomini. La ricchezza é tutto. Senza danaro l'onestá é un paradosso. E' una cosa chiara, anzi troppo chiara. Non c'é un pezzente che non ne sia convinto, che non senta, a proprie spese l'eloquenza schiacciante di questo fatto. Infatti, ormai l'opinione é comune, ma pochi osano fare tesoro dell'esperienza. La civiltá odierna é un insieme di sarcasmi materiali e tirannici. Se vuoi conservarti in uno stato di miseria progressiva: lavora. Se vuoi arricchire fai lavorare gli altri. Ma come? Questo il Guizot non si cura di dirlo, almeno con sufficiente chiarezza, accessibile a tutte le intelligenze. Io — pur non essendo uno stregone—cercherò di svelare il segreto. Gli esempi non mancano, e l'arte di arricchire é antica quanto la bestialitá di chi serve e la truculenta astuzia di chi si fa servire. Non occorre saperla tanto lunga per arricchire. Rockeffeller, tutti son disposti ad ammetterlo, conosce meno lingue del professor Trombetti, ma si fa capire, col suo petrolio, a piú gente di quel che non lo sappia fare il dotto poliglotta. Newton era un genio che tutto il mondo ammirerá finché duri l'umanitá, ma non ha, come il più cinico dei norcini *yanke*, mai posseduto dei miliardi. Jacquard, l'inventore del telaio meccanico, morì pitocco.

Non occorre dunque per arricchire esser dei genii; basta soltanto non avere scrupoli. Il consiglio di Guizot implica assolutamente la rinuncia ad ogni sentimento morale, e puó tradursi così: Per arricchire bisogna rubare... Non giova però essere disposti a rubare — i ladruncoli che popolano le galere ne sono un palpitante esempio—ma quel che più importa bisogna conoscer l'arte di saper rubare. Non tutti possono essere da tanto. Il brigante da strada é oggi un anacronismo: per arricchire, innanzi tutto, in questi tempi di progresso, é indispensabile odiare il prossimo, considerare il fratello come una bestia inferiore. Per arricchire non bisogna avere viscere umane, poiché se lo spettacolo della miseria vi strazia, voi non arricchirete mai. La più lieta e soave musica per un uomo che vuol far fortuna sono i lamenti dei miseri: ogni affamato che piange, tutti i bimbi sporchi, smunti e laceri, tutte le fanciulle anemiche, avizzite nel duro ed inumano lavoro delle fabbriche, sono i tristi artefici della fortuna dell'uomo che sa mettere in pratica l'onestá che si specchia nel codice penale, per accatastare monete d'oro e biglietti di banca: l'onestá che uccide.

Non vi sono ricchi onesti (onesti nel senso eminentemente morale, umano). Chi vive del lavoro altrui, chi ha basato la sua ricchezza sulla miseria dei suoi simili, può giuocare alla più lagrimosa della sensibilitá, sia spargendo qua e lá elemosine, sia contribuendo ad opere filantropiche, resta sempre un ladro del sudore altrui, un responsabile dei mali e delle vergogne che dilaniano, in nome del danaro, con la forza coercitiva morale della chiesa e materiale dello stato, la classe produttrice.

Ecco perchè noi anarchici anteponiamo al grido bestiale del Guizot quest'urlo di rivolta: *Uomo non venderti!*

E l'uomo che lavora non ha bisogno di vendersi: la sua fatica creatrice di benessere gli dà il diritto al benestare. I *pagatori* coloro che per una vile mercede s'impossessano, per arricchire, del frutto del lavoro altrui — non sono necessari nè utili ma perniciosi alla vita sociale: il loro privilegio si aderge su tutte le sofferenze, su tutte le brutture che straziano l'umanità oppressa che lavora.

Guizot ben sapeva quel che diceva. Egli non disse a quelli che sulle miserie de' propri simili volevano basare il proprio privilegio: lavorate! perchè ben sapeva che l'uomo utile, l'uomo che dall'infanzia alla vecchiaia lavora indefessamente, non mette da parte che malanni e vizî; mentre i *pagatori* per la pena di impossessarsi e vendere il frutto della fatica altrui, conquistavano onori e potere.

Uomo non diventare criminale col cercare di arricchire sulle altrui miserie, ma muoviti, ribelleti, combatti finchè avrai vita contro coloro che arricchiscono sulla tua pelle.

Quando l'uomo che lavora, l'uomo che oggi il signore compensa con un salario — proprio come si fa coi traditori — non accetterà più la *paga* la potenza dei parassiti dell'oro sarà finita.

ANNA DE' GIGLI.

I martiri del libero pensiero

SOCRATE

Continuazione — Vedi numero precedente

Il primo capo d'accusa portato contro Socrate e la pena richiesta dagli accusatori basterebbero per provarci che vi era presso i Greci una specie di religione di Stato, che non si poteva, non dico attaccare, ma soltanto ricusare di riconoscere senza esporsi alla morte. Di giá Anassagora questo filosofo di cui Aristotile disse che elevandosi all'idea di una intelligenza che governa il mondo, pareva esso solo aver conservato la sua ragione in mezzo al delirio de' suoi contemparanei. Anassagora accusato d'empietá, non era sfuggito alla morte che in grazia alla protezione di Pericle, ed era stato esiliato da Atene che abitava da trent'anni. Che quest'accusa di empietá non sia stata che un pretesto poco qui c'importa: non ne era per ciò meno *legale*. Diagora di Melo, uno dei sofisti che precedettero Socrate, ugualmente accusato d'empietá, non sfuggi alla morte che con la fuga. Dichiarato colpevole e condannato a morte, una taglia fu posta sulla sua testa: un talento fu promesso a chi l'ucciderebbe, due a chi lo consegnerebbe vivo. Più tardi Aristotile accusato a sua volta d'empietá, abbandonò Atene per risparmiare diceva un secondo attentato contro la filosofia. Per ritornare a Socrate, é sopratutto sotto l'imputazione di empietá che soccombette. Non cercheró fino a qual punto quest'accusa, a considerarla nei suoi stessi termini, fosse fondata; qual bisogno havvi di discutere? Sì, Socrate era colpevole: era colpevole d'insegnare una religione piú pura di quella de'suoi concittadini, e d'invocare un dio novello, il dio che parlava alla sua coscienza. Era colpevole pure d'insegnare alla gioventù una morale alla quale le orecchie della gioventú non erano accostumate. Ecco come egli era colpevole e come meritò la morte: pagò con la vita la novità delle sue dottrine ed i servigi che rendeva alla filosofia. Si dette in qualche sorta da sé stesso come una vittima espiatoria, e sostenne la sua missione fino in fondo con una fermezza incrollabile.

Come il suo amico Ermogene lo esortava a pensare alla sua apologia: «Non ti pare, gli rispose Socrate, che me ne sono occupato tutta la vita?» Ermogene domandò in qual maniera: «Vivendo, replicó, senza commettere la minima ingiustizia, ciò che ai miei occhi è il miglior mezzo di preparare la propria difesa.» Ermogene avendogli ancora detto: «Non vedi che i tribunali di Atene hanno spesso fatto morire degli innocenti di cui la difesa li aveva urtati, e spesso assolti dei colpevoli la cui parola aveva svegliato la loro pietá e suonato dolcemente alle loro orecchie? — Ma, per Giove, disse Socrate, due volte mi son giá provato a preparare un'apologia ed il mio demone vi s'é opposto.» Allora Ermogene avendogli detto che il suo linguaggio lo stupiva: «Perchè stupirti? rispose Socrate, se la divinitá giudica che per me é più vantaggioso di morire da questo momento stesso?»

Se le parole che gli presta Platone dinanzi ai suoi giudici non sono quelle stesse che pronunzió, esse esprimono certissimamente i sentimenti che l'animavano, ed a questo titolo meritano di essere riportate:

«Se mi diceste: Socrate, noi respingiamo il parere di Anito, e ti mandiamo assolto, ma a condizione che tu cesserai le tue consuete ricerche... Vi risponderei senza titubare: Ateniesi, vi onoro e vi amo; ma obbedirò piuttosto a Dio che a voi... Fate ció che vi chiede Anito o non lo fate, non farò mai altra cosa quando pur dovessi morire mille volte...»

I giudici che erano in numero di 556, essendosi dichiarati 281 contro Socrate e 275 in suo favore, e Socrate essendo stato dichiarato colpevole ad una maggioranza di 6 voti, aveva il diritto, a ragione di legge, di condannarsi da sè stesso ad una di queste tre pene: la prigione perpetua, l'esilio o la multa. Richiese di essere mantenuto al Pritaneo fino alla fine dei suoi giorni, come i vincitori dei giuochi Olimpici o quelli che avevano resi dei grandi servizi allo Stato. Era una ironia che dovette irritare profondamente i suoi giudici, così dopo una nuova daliberazione, lo condannarono a morte. Era quel che si aspettava Socrate ed a questo era già preparato. Lasciò i suoi giudici con la serenitá di un uomo che viene di compiere un dovere, e senza dubbio quelli che venivano di condannarlo non avevano la coscienza tanto tranquilla come lui. Uno dei suoi amici, Apollodoro, dicendoli nel suo dolore che gli era insopportabile l'idea di vederlo morire così ingiustamente: «Vorresti dunque, gli rispose sorridendo Socrate, che morissi colpevole?» I suoi amici gli offrirono i mezzi di evadersi dalla sua prigione e lo scongiurarono di salvarsi la vita con la fuga: ricusó per non disubbedire alle leggi in virtù delle quali era stato condannato, quantunque ingiustamente. Aveva saputo far fronte ai decreti arbitrari dei Tiranni, quando gli ordinavano qualcosa d'ingiusto; non consentirá per salvarsi la vita a dare l'esempio della disobbedienza alle leggi regolari del suo paese. Egli congedó Critone, che lo supplicava di fuggire, con queste semplici parole: «Rimaniamo cosí mio caro Critone, e seguiamo il cammino che Dio ci ha tracciato.» Era il cammino del dovere e del sacrificio che Socrate voleva seguire fino in fondo.

Quando il giorno marcato per il suo supplizio venne, Socrate s'intrattenne con i suoi amici sulla immortalitá dell'anima che era per lui piuttosto una speranza che una certezza, e parló loro su questo grande argomento con tanta calma e serenità come se di lì a poco non avesse devuto bere la cicuta. Infine... ma qui non posse far meglio che chiedere a Platone il racconto degli ultimi momenti di Socrate, questo racconto di una veritá tanto commovente e di una grandezza tanto semplice.

«Già si avvicinava il tramonto... Il servitore degli Undici entró, ed avvicinandoglisi: Socrate, disse, spero che non avró da farti il medesimo rimprovero che ho dovuto fare agli altri, appena vengo ad avvertirli, per ordine dei magistrati, che occorre bere il veleno, essi si scagliano contro di me e mi maledicono; in quanto a te dacchè sei qui, ti ho trovato il più coraggioso, il piú dolce ed il migliore di quanti siano venuti in questa prigione; ed in questo momento sono ben certo che non nutri rancore contro di me, ma contro quelli che son causa della tua disgrazia e che tu conosci bene. Ora sai quel che ti vengo ad annunciare. Addio, cerca di sopportare con rassegnazione l'inevitabile. Nello stesso tempo si voltò scoppiando in lagrime, e si ritiró. Socrate guardandolo disse: E tu pure ricevi il mio addio; faró quanto mi dici. E voltandosi verso di noi: Vedete, ci disse, quanta onestá in quell'uomo. Tutto il tempo che sono stato qui, è venuto spesso a vedermi e si è intrattenuto con me; era il migliore degli uomini; ed ora come piange di vero cuore! Ma andiamo, Critone, obbediamoli di buona grazia, e che mi si porti il veleno, se è pestato, caso diverso ch'egli stesso lo pesti.

«— Ma penso, gli disse Critone, che il sole é ancora sulle montagne, e che non è ancora tramontato; d'altronde, so che molti altri non prendono il veleno che dopo molto che l'ordine è stato dato; che mangiano e bevono a sazietá... Perció non aver fretta, hai ancora tempo.

«— Quelli che fanno quanto dici, Critone, rispose Socrate, hanno le loro ragioni; credono che sia tanto di guadagnato! ed io ho pure le mie per non farlo; poiché la sola cosa che crederei di guadagnare bevendo un poco piú tardi, é di diventare ridicolo a me stesso, riscontrandomi cosí innamorato della vita da volerla risparmiare quando di vita non ce n'è più (1). Cosí dunque, mio caro Critone, fai ció che dico e non tormentarmi da vantaggio.

«A queste parole Critone fece cenno allo schiavo che era lí vicino. Lo schiavo sortí, e, dopo essersi trattenuto un poco, ritornó con quello che doveva dare il veleno, che portava strizzato in una coppa. Subito che Socrate lo vide: Benissimo, amico mio, gli disse, ma cosa devo fare, poiché tocca a te ad insegnarmelo? —Null'altro, gli disse quell'uomo, che di passeggiare quando avrai bevuto, fino che non sentirai indebolire le tue gambe, e allora ti coricherai sul tuo letto: il veleno opererá da sè. Nello stesso tempo gli porse la coppa, Socrate la prese con la piú perfetta serenità, senza nessuna emozione, senza che sul suo volto si leggesse una perturbazione. Ma guardando quell'uomo con occhio fermo e sicuro, come era sua abitudine:

«— Dimmi, è permesso di spargere un po' di questa bevanda, per farne una libazione?

«— Socrate, gli rispose quell'uomo, non ne maciniamo che quel tanto ch'è necessaaio a bere.

«— Intendo, disse Socrate, ma almeno è permesso ed è giusto di fare le sue preghiere agli dèi, allo scopo che benedicano il nostro viaggio e lo rendino fortunato; è quanto gli chiedo. Voglino almeno esaudire i miei voti!

Dopo aver detto ció, portó la coppa ai suoi labbri e bevve con una tranquillitá ed una dolcezza meravigliose.

«Fino allora avemmo quasi abbastanza forza per ritenere le nostre lagrime; ma nel vederlo bere, e dopo ch'ebbe bevuto, non ne fummo più padroni. Inquanto a me, malgrado i miei sforzi, le mie lagrime caddero con tanta abbondanza che mi ricoprii del mio mantello per piangere su me stesso; poichè non era la disgrazia di Socrate che piangevo, ma la mia, pensando qual amico stavo per perdere. Critone, prima di me, non avendo potuto ritenere le sue lagrime, era uscito; e Apollodoro, che non aveva innanzi quasi cessato di piangere, si mise allora a gridare, a urlare, a singhiozzare con tanta violenza, che non ci fu nessuno a cui non si fendesse il cuore, eccettuato Socrate: Che fate voi, diss'egli, o miei buoni amici? Non era per questo che ho rimandato le donne, per evitare delle scene cosí poco convenienti? giacché ho sempre sentito dire che occorre morire con delle buone parole. State calmi, e dimostrate più fermezza.

«Queste parole ci fecero arrossire e ritenemmo le nostre lagrime.

«Peraltro Socrate che passeggiava disse che sentiva le sue gambe indebolirsi e si coricó rivelto, come l'uomo l'aveva ordinato. Nello stesso tempo, lo stesso uomo che gli aveva dato il veleno si avvicinò, e, dopo aver esaminato qualche istante i piedi e le gambe di Socrate, gli strinse fortemente il piede e gli domandò se sentiva dolore. Rispose di no. Dopo gli strinse le gambe, e portando in alto le sue mani, ci fece vedere che il suo corpo si raffreddava e s'irrigidiva; e, toccandolo egli stesso, ci disse che quando il freddo toccherebbe il cuore, Socrate non sarebbe piú. Già tutto il basso ventre era ghiaccio. Allora scoprendosi, poiché era coperto: Critone, disse, e furono le sue ultime parole, siamo debitori di un gallo verso Esculapio, non dimenticare di saldare questo debito (2). — Ciò sará fatto, rispose Critone, ma vedi se hai qualcos'altro da dirci.

«Non rispose nulla, ed un momento dopo il suo corpo si scosse convulsivamente. Allora l'uomo lo scoprì completamente: il suo sguardo era fiso. Critone essendosene accorto gli chiuse la bocca e gli occhi.

«Ecco quale fu la fine del nostro amico, dell'uomo, possiamo dirlo, del migliore degli uomini di questo tempo che abbiamo conosciuto, il più saggio ed il più giusto di tutti gli uomini (1).»

Questa conclusione di Platone sará pure la nostra. Si, Socrate fu il più saggio ed il più giusto degli uomini, ma ciò non è dire assai; è stato uno dei più grandi maestri dell'umanità e uno dei suoi più utili benefattori: l'ha servita con la sua vita, e l'ha servita con la sua morte. Così, quantunque non abbia lasciato dopo di lui un sol rigo di scritto, non havvi in tutta la storia della filosofia un nome più popolare del suo.

JULES BARNI.

Les Martyrs de la «Libre Pensée».

(1) Allusione a un verso d'Esiodo (*I Lavori e i Giorni*, v. 367).

(2) I greci avevano l'abitudine di sacrificare un gallo a Esculapio quando si ristabilivano d'una grave malattia. Pronunciando queste ultime parole Socrate vuole esprimere che considerava la morte come una guarigione.

(1) *Œuvres de Platon* traduites par Victor Cousin, t. I, pag. 318 et suivantes.

VIAGGIANDO

Un popolo sciagurato — indigeno, o d'importazione, non importa — come quello che popola il grande Brasile — la grandezza si riferisce al territorio — io non l'ho mai incontrato e dubito d'incontrarlo su questo pianeta.

E badate: io non mi riferisco alla sua vita politica; al suo sudiciume morale. Io, e ciò può sembrare un colmo, lo trovo sciagurato, e anzi sciaguratissimo, nella suprema indifferenza con cui si sdraia in un sudiciume reale, palpabile e annusabile.

Signori, io viaggio, quando viaggio, nella classe comune, quella dei poveri. Direte che la colpa non è del padre eterno, perchè ci sono degli anticlericali e dei sovversivi che viaggiano in prima classe.

Concordo con tanta profonda considerazione. Anzi faccio di più: confesso — in nome del mio stomaco e delle mie costole — un rispettoso sentimento d'invidia per quelli che vanno di prima.

Ma ciò — il sentimento d'invidia — non toglie che io abbia viaggiato e disgraziatamente sia destinato a continuare a viaggiare nei vagoni per animali di due gambe.

Mi si permetta perciò vomitare — è il termine adatto — le impressioni di una gita di... piacere sulla Sorocabana. E' uno sfogo naturale, che nessuno, credo, avrà il diritto di negarmi, nella Repubblica di tutti i diritti...tortissimi. Del resto se qualcuno crede che io esageri, può levarsi la soddisfazione di confutarmi, viaggiando, nei vagoni per i poveri, un dieci ore, sulla linea che fa capo — oh! ironia dei nomi — al canale dell'Inferno.

E se poi non sarà del mio parere, ciò vorrà dire solo ch'egli ha uno stomaco da lava pitali e sputacchiere d'ospedale.

Parliamo senza scherzare. C'è chi dice proverbiale il sudiciume non solo delle *giunche* cinesi, ma anche quello che regna, anzi in cui si affoga, a bordo dei vecchi vapori del Lloyd Brasiliano...

Ma quel sudiciume proverbiale diventa, tollerabilissimo e perdonabilissimo, a bordo, dico a bordo perchè anche lì il *mal di mare* è all'ordine del giorno, dei vagoni — classe animali bipedi — della Sorocabana.

Vi sono mali tanto dolorosi che rendono desiderabili quelli minori: ed io preferirò sempre una traversata a bordo d'una *caravella* del Lloyd Brasiliano, magari da S. Salvador a Porto Alegre, che un tuffo nello sterco per poche ore, nella Sorocabana. Specie trattandosi di un ritorno alla capitale.

*

Vagoni che dovrebbero contenere, considerando gli uomini sardine di Nantes, cinquantasei persone, ne trascinano assai spesso settanta, sbatacchiandoli un contro l'altro nelle straordinarie curve di una linea, costruita da ingegneri ch'erano pagati per chilometro.

Ed accade spesso che in uno di quei tanti sballottamenti, andate a sbattere il grugno (si tratta d'animali) sulle ulceri di un povero reduce della Noroeste benedetta, per poi ricadere sulle braccia d'un lebbroso, quando non vi capiti scomparire sotto sacchi di cenci e di vasellame e d'altre cose ch'è difficile battezzare.

Eppoi si fanno congressi per trattare dell'igiene pubblica! Sarei un po' curioso di sapere di quale igiene e di quale pubblico, quella gente si raduna a cianciare.

E' in uno di quei vagoni che quei signori, dovrebbero tenere i loro congressi: tra tutta quella polvere ch'entra d'ogni dove e da nessuna parte esce; in quegli ambulanti mondezzai dove ciascuno lascia qualche rifiuto che nessuno scoperà via...

E lì vorrei là a discutere dei benefici della disinfezione, collocando quegli alti umanitari, tra gli ulcerosi, gli attaccati dal tracoma, i lazzari, i febbricitanti, gli appestati... Io vorrei pigliarli un poco là, i signori tutori dell'igiene pubblica, in uno di quei carrozzoni, tra i sacchi che portano per il mondo i bacilli di mille insidiose malattie, pigiarli, tra tutto quel sudiciume umano, a ricevere sul viso gli scaracchi dei sifilitici e degli attaccati di colerina...

Ma quei signori potrebbero e possono rispondere: l'igiene è cosa che interessa tutti e della quale tutti hanno il dovere di preoccuparsi.

Benissimo, rispondo io e domando perdono per non averci pensato subito.

Anzi, prometto, appena mi capiti dover viaggiare di nuovo su quella linea, di arrivare fino a Baurù, per catechizzare, quegl' infelici che dopo aver mendicato un biglietto di passaggio, per venire a curare in S. Paolo, le ulceri acquistate sulla Noroeste — ulceri che costituiscono tutto il guadagno messo da loro insieme... per catechizzarli su i vantaggi della profilassi, e di altre cose e cure igieniche, applicabili a chiunque è appestato fradicio...

E son persuaso che non avendo altro da fare mi ascolteranno a bocca aperta e con le piaghe al sole,... aperte anch'esse.

Eppoi...

Eppoi me ne tornerò con loro, nello stesso vagone a godermi l'esalazione della loro cangrena ed a respirare con loro nei pulviscoli e nel polverone accumulato dovunque, i miasmi di tutte le infezioni possibili ed immaginabili.

Salvo che non mi decida anch'io a mendicare un biglietto di 1.a classe... azione preferibile dopo tutto.

Un popolo tanto sciagurato é meglio lasciarlo affogare solo nella propria sciagura e nel proprio sudiciume, aspettanto che maturi il progresso e con questo le canaglie tutte che governano questa repubblica e che tengono il sacco agli azionisti ed ai dirigenti di certe compagnie ferroviarie che l'igiene la curano in casa propria, alle spese di quello sciagurato popolo di cui sopra parlammo.

Che se poi non maturerà nè il progresso, nè le canaglie, maturerà qualche epidemia che si leverà di mezzo tutti. Dopo di che, speriamolo, gl'indiani, i *bugres*, scappati davanti al puzzo della civiltà, ritorneranno a conquistare il loro Brasile e farne un paese, dove si potrà morire magari, d'un colpo, per una freccia, ma non lentamente di ulceri e di bubboni.

CUYUM PECUS.

UNA LEZIONE

Tutti i mangiapreti a scartamento ridotto sono sulle furie contro Pio X pontefice romano.

Il papa non ha voluto ricevere Teodoro Roossvelt, ex presidente degli Stati Uniti, perché questo signore non ha voluto sottomettersi alle esigenze a cui il Vaticano sottopone tutti coloro che sollecitano un'udienza dal vescovo di Roma.

Ebbene questi signori mangiapreti a scartamento ridotto hanno torto; il papa non va a visitare nessuno ed é — come voi, come me, come tutti — nel pieno diritto di dettare le condizioni che più gli piacciono per essere ammessi alla sua presenza.

Gregorio VII dette un buon esempio ed il suo successore nell'arte di spargere le tenebre del più abbrutente fanatismo nei cervelli degli spiantati, per la sicurezza dei padroni, fa molto bene a sbattere l'uscio in faccia a coloro che desiderano baciargli la sacra ciabatta senza attenersi alle cerimonie d'uso.

Perché, dopo tutto, pur non prendendosi sul serio da sé stesso (egli deve ben ridere della stoltezza e della ipocrisia dei suoi potenti e ricchi visitatori), il papa ha tutto il diritto di farsi prendere sul serio da quelli che ambiscono di estasiarsi dinanzi alla sua persona.

Un dilemma s'impone. O si ha la piena convinzione che il papa sia il vero ed unico rappresentante del signore Iddio in terra — e perciò nessuna *umiliazione* è abbastanza *umiliante* per godere del sacro favore di essere ammessi alla sua presenza; o si ha la piena convinzione che il papa (come é in realtà) non sia che il capo di una istituzione fraudolenta — la Chiesa cattolica — che ha, come tutte le altre chiese, per iscopo l'abbrutimento delle masse in favore dei potenti e dei ricchi — e perciò colui che chiede di essere ammesso alla sua presenza, compie un atto degradante e merita—come nel caso di Taddy Roossvelt — d'essere messo alla berlina.

L'intransigenza del papa questa volta é ben giustificata. Anche i mistificatori hanno il loro cosidetto punto d'onore, ed hanno ben ragione di farlo prevalere.

Ed allora perché gridare all'intolleranza del papa? Questa volta non è proprio il caso di parlare dell'intolleranza del papa, ma della stupida alba-

gia di un vecchio poliziotto salito ai piú alti fasti del potere per volere dei milionari norcini protestanti del Nord-America, che dopo aver soddisfatta la bramosia di uccidere leoni in Africa, desiderava, a poco prezzo, veder la bestia incappellata dal triregno d'oro.

Vi verrebbe forse a mente di trattare d'intollerante una diva che mettesse all'incanto le sue grazie per centomila lire?

E allora addio prostituzione di alto bordo!

Cosí é col papa. Un papa tollerante sarebbe il becchino della chiesa.

Immaginatevi un po' un papa che desse ragione a chi ha ragione. Povera chiesa!

La credenza nel papa e nelle fiabe di cui é gelosissimo custode é in ragione diretta della fede cieca delle masse, e le masse come potrebbero credere se il capo della chiesa, col concorso di tutti i potenti della terra, di tutti i privilegiati, quantunque non convinti della fiaba di Cristo, come argutamente la chiamó il papa ateo Leone X, non desse degli esempi sbalorditivi del suo potere?

MASTR'ANTONIO.

EGOISMO E SOLIDARIETA'

Lotta per la vita: ecco l'ultima parola della filosofia borghese, ecco la frase ambigua con cui la borghesia tenta di dar base scientifica al suo sistema di società, e di giustificare dinanzi alla propria coscienza e fare accettare dalle masse la sua dominazione.

Vale la pena spendervi intorno qualche parola.

E' un fatto generale ed incontestabile che ogni individuo ed ogni specie vivente vive e prospera a spese d'altri individui ed altre specie. La necessità dell'alimentazione e dell'abitato, nonchè le rivalitá suscitate dall'istinto riproduttore, fanno di quel fatto, che Darwin chiamó la lotta per la vita, una legge inesorabile, fuori della quale appare impossibile lo sviluppo e l'esistenza stessa del mondo organizzato.

Però non deriva da questo che la lotta sia necessaria fra tutte le specie e fra tutti gl'individui di tutte le specie. Chè, al contrario, spesso si osserva in natura la cooperazione, l'associazione per i fini della vita — conservazione massima dell'individuo e riproduzione della specie — fra i vari individui d'una stessa specie od anche fra specie diverse. E le più recenti ed autorevoli ricerche biologiche tendono a dimostrare sempre più come la cooperazione (che è poi la pratica dell'istinto sociale che si sviluppa esso pure sotto l'impulso della necessità e dell'utilità constatata) sia una condizione di prosperità e di progresso, per gl'individui e per la specie, ben superiore alla lotta isolata di uno contro tutti.

In compenso, la vita è la risultante dei due principî di lotta e di cooperazisne, che in mile modi s'intrecciano, si contrastano e si completano. E la cooperazione rappresenta indubbiamente uno stadio più avanzato di evoluzione, che assicura a quella specie ed a quegl'individui, che lo hanno raggiunto, un maggior progresso ed una superiorità relativa.

L'uomo è uscito dallo stato di animalità bruta, di cui abbiamo ancora degli avanzi nelle tribú selvagge, appunto perchè si sono sviluppati in lui piú fortemente gl'istinti sociali, e l'associazione per la lotta contro le altre specie animali e contro gli elementi ostili della natura, si è costituita in proporzione piú o meno grande alla lotta intestina tra uomo ed uomo. Solamente, siccome l'evoluzione non può essere che graduale e non si poteva passare d'un salto dall'isolamento, dall'egoismo brutale alla solidarietà, cosí l'associazione non fu libera, non fu tra eguali, ma si manifestó primordialmente sotto forma di oppressione, di sfruttamento esercitato dai piú forti sui più deboli. Furono i forti che accortisi che si poteva cavare maggior profitto dall'altro uomo assoggettandolo anzicchè uccidendolo, instituirono la schiavitù. E cosí dall'egoismo assoluto, dal desiderio del profitto, temperati a poco a poco da quel piacere della convivenza, da quel senso di simpatia, di cui probabilmente il primo fondamento deve ricercarsi nella attrazione sessuale e nei sentimenti di famiglia, ebbe origine il primo passo che l'umanitá fece sulla via della sociabilità.

Ma il peccato d'origine, il profitto dell'uomo sull'uomo, ha persistito; ed è ancora oggi la causa della lotta aperta e latente che si combatte nel seno dell'umanitá: costituisce, oggi come per il passato, il fondo della cosidetta questione sociale.

L'oppressione e lo sfruttamento praticato dai più forti, naturalmente eccitarono negli oppressi il bisogno della ribellione, ed in questo sentimento trovó nuovo sprone, nuovo fondamento il principio di simpatia, di fratellanza, di solidarietà.

Insomma, in mezzo all'imperversare della lotta tra il contrasto degl'interessi, e le alternative di vittorie e di sconfitte, pur riuscirono a svilupparsi certi sentimenti necessari perché la coesistenza sociale sia possibile, utili nello stesso tempo agli oppressi ed agli oppressori; i quali se al principio furono prodotti dalla semplice constatazione dell'utilità, diventarono abitudine, necessitá psicologica, e costituiscono quel fondo comune di sentimenti umani, che è la piú bella conquista, la più bella caratteristica dell'umanità; che malgrado i mille ostacoli e le mille ragioni di odii, si va sempre arricchendo ed allargando, e forma la piú sicura garanzia del trionfo del socialismo, che é l'esclusione totale dal seno dell'umanità della lotta inter-umana ed il trionfo completo della solidarietá.

Gli oppressi insofferenti del giogo, i ribelli di tutte le epoche e di tutti i paesi hanno sempre sentito, piú o meno coscientemente, questo bisogno di solidarietá, e sono insorti sempre in nome di un principio superiore di giustizia, di una più larga concezione della solidarietá umana. Ma questo principio di giustizia restò sempre un desiderio astratto, vago, puramene sentimentale; non fu mai incarnato, prima del socialismo, in una concezione pratica della societá, che rendesse davvero possibile la giustizia e la solidarietá. E perciò le rivoluzioni, anche se trionfanti, non realizzarono mai il sogno di giustizia dei combattenti, e nel loro svolgersi tornarono sempre verso il punto di partenza, cioé verso le istituzioni abbattute, e resero necessarie nuove rivoluzioni.

La borghesia, nel suo periodo eroico, quando si sentiva ancora parte del popolo e combatteva per l'emancipazione, ebbe slanci sublimi d'amore e d'abnegazione; ed i migliori fra i suoi pensatori ed i suoi martiri ebbero la visione profetica di quell'avvenire di pace, di fratellanza, di benessere, pel quale oggi combattono i socialisti. Ma, se l'altruismo, la solidarietá era nel sentimento dei migliori, il tarlo dell'individualismo (nel senso dell'individuo in lotta contro l'individuo) il principio dell'insolidarietá e del profitto dell'uomo sull'uomo erano nel programma borghese e non potevano non produrre i loro malefici effetti. La proprietá individuale ed il principio d'autoritá, sotto le nuove forme di capitalismo e di parlamentarismo, erano in quel programma e dovevano condurre come sempre all'oppressione, alla miseria, all'abbrutimento delle masse.

Ed ora che l'evoluzione capitalistica e parlamentare ha prodotto i suoi frutti, e la borghesia, esaurito nella pratica della concorrenza economica e politica ogni ogni sentimento generoso ed ogni slancio progressivo, si trova ridotta a difendere colla forza e coll'inganno i suoi privilegi, i suoi filosofi non sanno, non possono difenderla contro gli attacchi del socialismo che tirando in campo, male a proposito, la legge della concorrenza vitale.

Sconsigliati! se l'umanitá dovesse retrocedere alle sue origini ed accettare il principio del ciascuno per sé, allora sarebbe vinto il socialismo, ma sarebbe pure distrutto ogni vestigio di civiltá e tra le stragi e le devastazioni si ritornerebbe allo stato selvaggio.

E questa retrocessione sarebbe pur la conseguenza ultima del sistema borghese. Se infatti l'interesse individuale domina tutto, perché l'uno potrebbe affamare profittando della sua posizione economica, e l'altro non potrebbe far uso della sua forza o della sua astuzia per ammazzare, per stuprare, calpestare, opprimere in mille modi l'umana personalitá?

E poiché é ormai indubitabile che il regime borghese si sfascia, che le masse sono stanche e coscienti della loro situazione e che un giorno o l'altro la rivoluzione avvamperá in tutti i paesi civili, il socialismo che é l'amore e la fratellanza sostituito all'odio ed all'isolamento, non solo libera ed eleva gli oppressi, ma salva ed eleva gli stessi oppressori. Solo grazie agli obbiettivi chiari ed ai sentimenti generosi, ch'esso sparge in mezzo al popolo, la distruzione del regime borghese non trascenderá ad unitili massacri quanto feroci, e quella rivoluzione, che dovrá segnare un meraviglioso passo in avanti della civiltá, non correrá pericolo di trasformarsi in un movimento incosciente e selvaggio, che segnerebbe uno spaventoso regresso.

Sí, sconsigliata davvero quella classe, che alla vigilia di essere abbattuta e vinta, fa appello ai sentimenti selvaggi e deride quella generosità, quel sentimento largo di umana solidarietà, che sará domani la sua condanna come classe sì, ma sará pure lo sola speranza di salvezza personale pei suoi membri.

*

Finiremmo qui questo articolo se l'argomento preso a trattare non ci ricordasse una polemica dibattutasi recentemente fra nostri compagni: quella tra i partigiani dell'egoismo ed i partigiani dell'altruismo.

Veramente in quella questione noi, malgrado le affermazioni contrarie di quasi tutti quelli che han preso parte alla discussione, crediamo non vi sia in fondo che una questione di parole, rinnovata da vecchie discussioni di scuola, che dovrebbero essere state da un pezzo relegate nei musei del bizantinismo.

Non si é uomini civili ed a maggior ragione non si è socialisti se non si sente, per bisogno quasi incoscienti del proprio essere, amore per i suoi simili; se non si soffre degli altrui dolori e non si gode degli altrui godimenti.

Questo sentimento di simpatia verso gli uomini, che alcune volte giunge fino al sacrifizio del proprio benessere e della propria vita, fa certamente parte del nostro essere morale, o (se si preferisce una frase più pretenziosa) costituisce un bisogno della nostra vita nervosa, e la sua esplicazione è una soddisfazione del nostro io: quindi può benissimo chiamarsi *egoismo*. Ma è un egoismo di una specie superiore, differente da quella del bruto che non sente altro che l'istinto di conservare sè stesso e non ha ancora contratto abitudini di simpatia col mondo che lo circonda; — ed a questa specie elevata di egoismo si é dato il nome di *altruismo*, che a noi sembra utile adottare, poichè rimedia all'incoveniente di dover chiamare collo stesso nome due modi di sentire che, sebbene partono dalla stessa origine, rappresentano due stadii tanto distanti dell'evoluzione psichica e sociale.

Comunque, che si preferisca il titolo di *egoisti* o quello di *altruisti* ci pare che non vi possa essere nè divisione tra noi, nè confusione coi borghesi, sempre che il socialismo resti nei nostri cuori e non diventi una vuota parola atta a coprire ambizioni e mire personali che nulla hanno di socialistico,

Tutti gli esseri sani mirano al proprio benessere, alla più completa esplicazione della propria personalitá; ma la differenza tra noi ed i borghesi, tra i socialisti ed i volgari *lottatori per la vita*, è che noi vogliamo insieme al benessere nostro ed al nostro libero e completo sviluppo, il benessere e lo sviluppo di tutti quanti gli esseri umani, mentre il borghese non pensa che a sè; noi sentiamo tanto bisogno del benessere altrui che spesso gli sacrifichiamo il nostro, mentre il borghese — il borghese tipo — tutto sacrifica al proprio egoismo.

E d'altronde, smesse le bizze e le questioni di parole, e rientrati nel torrente della vita, non ci riconosciamo noi fratelli al nostro modo di pensare o di sentire?

Non ci commoviamo noi alla memoria dei nostri martiri che sacrificarono la vita per la redenzione dell'umanitá? Non ci sdegnamo al racconto delle sofferenze, che pur non toccano le nostre persone? Non fremiamo d'impazienza alla speranza delle lotte che ci aspettano e delle quali purtroppo sappiamo che difficilmente saremo noi che raccoglieremo i frutti? Non lottiamo tutti i giorni una lotta lenta, ma continua, snervante, da cui non riceviamo che sofferenze fisiche e più dolorose sofferenze morali? Non ci passioniamo noi per la soluzione di problemi scientifici che non interessano che i nostri lontani nepoti, che noi non conosceremo e non sapranno di noi?

Tutto questo dimostra che noi siamo assurti ad un'altezza di sentimenti morali, da cui non varranno certo a farci discendere i sofismi e le astruserie, con cui, per uno strano fenomeno di atavismo, ci sforziamo a volte di tormentare i nostri cervelli.

No, non ci priviamo di quello che é il meglio della nostra forza, che è il segno della nostra superioritá; non diventiamo gli eviratori di noi stessi. Lasciamo che la borghesia s'impantani e muoia nel culto dell'interesse individuale: noi viviamo tutta quanta la vita morale di cui siamo capaci.

*

Alcuni compagni nostri, credendo, a torto secondo noi, di fare, come dicono, del *positivismo scientifico* vorrebbero proscrivere (in teoria, s'intende) tutte quelle tendenze affettive, quei bisogni di simpatia, di disinteresse, di solidarietá, cui si vuol dare il nome di sentimenti. E si domandano: *poichè l'uomo è un prodotto, tanto fisicamente quanto moralmente, della selezione, donde mai potrebbe venir l'idea di solidarietà, che è il sacrifizio del proprio interesse a quello degli altri? Questo sentimento è opposto alla conservazione immediata nella lotta per l'esistenza e non può esistere che ammettendo la creazione divina e la conservazione dell'umanità per opera della provvidenza.*

Prima di tutto si potrebbe rispondere a quei «positivisti» che il vero metodo positivo il solo che conduce sicuramente alla scoperta della veritá ed alla costituzione della scienza positiva, insegna che bisogna accettare i fatti per loro stessi, quando é provato che esistono indipendentemente dalle spiegazioni che se ne possono o non se ne possono dare. Il sentimento di solidarietà, lo spirito d'abnegazione e di sacrificio sono cose che esistono e che hanno esercitato ed esercitano un'azione potente nella storia umana: se la scienza non avesse saputo spiegarli, tanto peggio per la scienza.

Ma in realtá la scienza — anche quella pedantemente darwiniana — puó spiegare benissimo il nascere e lo svilupparsi di quei sentimenti coi vantaggi ch'essi danno nella lotta per l'esistenza dell'individuo e della specie.

Quegl'individui e quei gruppi che sono meglio dotati d'istinti sociali, di sentimenti altruistici, e che perciò s'uniscono, si associano, si federano tra loro, posta ogni altra condizione uguale, vincono nella lotta per la vita e raggiungono il maggior progresso. Lo dimostra nel suo complesso tutta la storia umana, ed incomincia in oggi a dimostrarlo anche lo studio generale della biologia.

E d'altra parte l'esistenza di quei sentimenti é la controprova della utilitá generale e costante dello spirito di solidarietá, poiché in fondo il sentimento non é altro che un abito psichico, sorto per una circostanza qualsiasi, con l'intervento o senza del ragionamento, trasmesso e fissato dall'ereditá, e diventato una necessitá, un modo di muoversi e di sentire, spesso incosciente, del nostro essere morale. I sentimenti sono in certo modo i *movimenti riflessi* della vita psichica, e costituiscono il fondo dell'essere morale, poiché sono le acquisizioni più antiche e quindi meglio fissate dell'organismo senziente e pensante.

Noi non potremmo negare o distruggere i sentimenti senza negare o distruggere l'uomo; e lungi dal desiderare, cosa impossibile del resto, di vederli sparire dovremmo cercare di affinarli, di allargare la loro portata, di sostituire quelli che hanno perduto la loro ragione di essere con altri nuovi più consentanei alle esigenze moderne; insomma cercare di far passare allo stato di sentimento, quanto più rapidamente é possibile, le conclusioni del ragionamento illuminato dall'amore e dalla scienza.

*

Lo ripetiamo a modo di conclusione: Se il socialismo e la rivoluzione trovano la loro ragione d'essere materiale nell'impossibilitá per il proletariato di raggiungere individualmente la propria emancipazione, essi trovano la loro forza morale, la loro potenza di attrazione nella *volontà* che hanno rivoluzionari e socialisti di non cercare l'emancipazione propria che nell'emancipazione collettiva.

Da questo il disprezzo che noi tutti sentiamo per quei poveri di cuore, che riusciti, per eccezione, in un modo qualsiasi ad assicurare la propria posizione, si ritraggono dalla lotta dicendo cinicamnnte: Io ho fatto il mio socialismo, o la mia anarchia.

ERRICO MALATESTA

BRUTTI FIGURI

L'Agente provocatore

Nella combriccola dei degenerati l'Agente Provocatore è il tipo più odioso e nefasto. Nel suo cervellaccio di bruto parlante bollano tutte le putredini. Non conosce che una cosa: la gioia nell'infamia. Tutte le armi, come pei gesuiti, per lui sono buone. E' vile e grida come un eroe. E' — secondo l'occasione propizia — ladro, truffatore, spia, calunniatore sempre. Un giorno lo udite imprecare contro i potenti del mondo, richiamando sulla loro testa un diluvio di bombe; un'altro lo sentite — perché nessuno lo prese sul serio — innalzare questi stessi tiranni imprecando alla vil razza degli anarchici.

Un tal uomo, o per meglio dire una così grande bestia non puó avere che degli appetiti giganteschi e delle capacitá geniali. Tutto il suo bagaglio teorico e pratico sta tutto qui «io sono» «io ho fatto», «io faró». Ma per quanto cerchiate «egli non è che putretine», «non ha fatto» che due cose: ha calunniato il prossimo ed ha servito la polizia.

I suoi appetiti giganteschi non si saziano che del decoro altrui, le sue digestioni esalano la pudretine su coloro che non credono ch'egli sia un genio ed un eroe.

Il suo genio é la calunnia evidente, il suo eroismo la fuga in antri di combriccole d'idioti comprati con contratto notarile.

Non si muove senza veder riflessa in ogni dove la sua carcassa di bestia vagolante. Dappertutto vede sé stesso: il poliziotto.

Nella vita non ha compreso di essere che una cosa: un imbecille moltiplicato da un farabutto, ed ha messo a profitto l'esperienza. Pazzo non é ma s'è fatto della pazzia una alibì infallibile. Le sue relazioni ne sono sempre una prova. I peggiori delinquenti sono suoi protettori e compari. Il degenerato cerca il degenerato, come la calamita attrae il ferro.

Ricattatori e ruffiani, calunniatori e spie, sono sempre i migliori ed indispensabili alleati dell'Agente Provocatore: fanno alleanza per contaminare quel che han perduto nel fango di una vita d'infamia: la riputazione altrui. Non importa che tutte le vittime da essi scelte siano da éssi conosciute: per insozzare il prossimo ci sono tanti birbanti invecchiati ed incancreniti nel ricatto pronti a dare una mano all'amico.

E la bomba scoppia....

Che é stato?

Nessuno é stato sorpreso: lo scoppio di putredine é ricaduto sull'agente provocatore e sui complici non meno infami; ma il mondo dei degenerati é contento: ridano i grassi borghesi e la polizia politica ha pagato le spese del banchetto dell'egodeista e della sua maffia.

Buona digestione!

Questo é l'epilogo allegro, ma domani le denunzie dell'infame, domani in caso di rivolta, serviranno ai nostri tutori per mandare all'ergastolo degli anarchici...

Allora il pubblico gridera all'infamia, i ricattatori grideranno il *mea culpa*, ma l'uomo, cioé la bestiaccia sará molto lontana a preparare, con le sue *delazioni moralizzatrici*, altre vittime per il boia e la galera.

Parlate voi o spettri dei nostri giustiziati.

BENEDETTI FIGLIOLI!

Sono scavezzacolli incorreggibili che moriranno nell'impenitenza finale! Non c'è verso di richiamarli alla ragione, e quando al regolare predicozzo di ogni mattina paiono rinsaviti, e quando alla materna quotidiana raccomandazione perchè siano savii e buoni e non si lascino traviare dalle male compagnie alle scapestraggini di cui non sanno valutare la portata e di cui dovranno piangere le conseguenze, vi guardano coi grandi occhi curiosi, quasi a rassicurarvi che hanno compreso ed apprezzano il vostro consiglio e la vostra prudenza, potete star sicuri che hanno nell'animo il morso acuto e nostalgico di una nuova e più atroce biricchinata.

Hanno la perdizione nel cuore!

E allora non serve neanche più che a sera li raccogliate intorno al fuoco per restituirli devoti alla vostra autorità con qualche truce fiaba di espiazioni predestinate e di corrusche irredimibili dannazioni, le fiabe orrende che ai tempi nostri ci mandavano a letto coi brividi, con tutto il pentimento e con un segno di croce.

Non vi ascoltano più: si burlano delle vostre ingenue paure, dei vostri calcoli saggi, dei vostri consigli prudenti, dei vostri capelli bianchi, delle vostre grinze, dei vostri occhiali, delle vostre fiabe con un'irriverenza, ah! gli sfacciati, come se non ví appartenessero più, come se non foste più la nonna cauta, affettuosa e navigata che gli ha tirati su penosamente nel santo timor di Dio, e di mocciosi che erano li ha fatti uomini davvero.

Sono cittadini d'un altro tempo, d'un altro mondo, d'un mondo empio di paterini che si precipita all'inferno e travolge nella sua rovina gli scavezzacolli impenitenti.

Non v'è piú religione!

*

E' l'acre giaculatoria di tutte le nonne che vedono tramontare il dolce regno raccomandato per tanti anni alla furberia degli espedienti maliziosi e delle fiabe terrificanti; ed a me tornava stamane vivissima nella memoria leggendo uno sconsolato articolo della *Federazione del Lavoro* sull'epidemia intermittente degli scioperi generali che infesta tanta parte d'Italia convulsionando sulle ciambelle inamovibili le nonne miopi e maliziose del proletariato organizzato della patria.

L'italia — dice l'articolo — *fu certo definita il paese dei carnevali, nulla di male se sarà chiamata anche la terra degli scioperi generali. La Camera del Lavoro ha un bel dire che lo sciopero generale non va fatto se non nel caso che vi sia da difendere il diritto di organizzazione, lo sciopero generale scoppierà ancora, più o meno intenso, più o meno inatteso, più o meno generale, ma scoppierà a una prossima occasione, come atto di protesta, appena si verifichi nuovamente uno di quei fatti impressionanti che diedero origine agli scioperi passati, anche se non vi sarà di mezzo la libertà di organizzazione.*

Ma se ne hanno a vedere ancora?

Le Camere del Lavoro e per esse la Confederazione Generale raccomandano, anzi! comandano, che non si precipiti allo sciopero generale se non sia in pericolo la libertà d'organizzazione, e cotesti scavezzacolli di lavoratori piantano in asso la fabbrica ed il padrone, si rovesciano in piazza con un garofano all'occhiello e vanno a squillare irriverentemente l'*Internazionale* sotto le finestre del console russo se è lo Czar che deve venire in Italia, sotto le finestre dell'Arcivescovo se sono i gesuiti che a ritentare una provvida restaurazione sanfedista fucilano un anarchico nei fossati di Montjuich.

Se ne hanno da veder ancora?

Che cosa c'entrano colle organizzazioni di mestiere la czar di Russia, i suoi delitti, le sanguinose vergogne del suo imperio criminale? E che cosa hanno a vedere colla lotta di classe, colle rivendicazioni economiche, l'Inquisizione di Spagna e la Scuola Moderna, e l'assassinio di Francisco Ferrer, perchè contro l'espresso divieto delle Camere e della Confederazione Generale del Lavoro il proletariato d'Italia debba disertar la fabbrica per la piazza e trascurare per gli arridi allenamenti insurrezionali il suo prudente e pacifico lavoro d'organizzazione?

Convulsioni sciagurate del sentimento!

*

E peggiore dell'indisciplina é l'irriverenza! Non hanno l'aria cotesti mocciosi di farvi le berte? Non hanno cotesti ingrati l'impudenza di chiedervi tra un sberliffio ed un sogghigno a che cosa debba servire l'organizzazione se quando ha fatto le ossa debba ammuffire con tanto di tessera nelle caserme della Confederazione, chiuse a tutti gli appelli frementi, ai turbini tempestosi della vita collettiva, se non debba cimentarsi mai nelle fazioni d'avamposto che crepitano ad ogni frontiera della libertá?

Non hanno l'aria di chiedervi gli impertinenti quale sia degli istituti e degli organismi creati da loro *per ubbidire*, che abbia il diritto di sovrapporre alla loro la propria volontá, ed al loro diritto di uomini e di cittadini la fratesca autoritá delle diocesi?

Se ne hanno da vedere ancora?

Questi moti intermittenti devono essere lasciati alla responsabilità delle organizzazioni che li vogliono fare, ma si deve fare tutta la propaganda per ridurli al minimo possibile. Esiziale, assolutamente esiziale è la predicazione di sentimentali contro un materialismo che ha ancora da nascere... Perchè queste procurate astensioni dal lavoro, mentre non fanno che accarezzare gli istinti festaiuoli delle masse, urtano con la logica e la ragion d'essere del movimento operaio... E' quanto al sentimento, domandiamo se non sia più sentimentale colui che lavora una giornata ed offra una parte del suo sudore per il trionfo di una giusta causa, o colui che protesta, infiorato o indomenicato, per tutta una giornata, sottraendo forze a sè e agli altri, salvo ad affogare la piena del sentimento nell'osteria.

*

Certo, nonna, è una disillusione mortificante! L'aver organizato, sottomesso, militarizzato, evirato con un lavoro lento, sordo, tenace, di anni ed anni cotesta massa impulsiva ed incoercibile; l'averla addomesticata al culto del decalogo, alla religione dei superiori; l'averla relegata con una disciplina conventuale tra i canoni rigidi dell'ordine, l'averla meccanizzata tra le nude formole della dottrina per vederla un bel dì buttar la tonaca marxista alle ortiche e rompere sbrigliata le pastoie della disciplina ed i ranghi dell'organizzazione, in nome del sentimento, per ma-

ledire in piazza un despota coronato o per raccogliere l'ereditá d'un scismatico confessor di rivolte; e dover *seguire* compunti, rassegnati, la penitenza ai fianchi, laddove si sognava *comandare*, guidare coll'autoritá di un generale, é un terribile disinganno.

Ma non li maledite, non vi dolete, nonne, che essi vadano *endimanchés*, vociando per le osterie col garofano all'occhiello e l'inno sbarazzino sulle labbra impuberi.

Non li maledite! E' l'ultima tappa dell'innocenza.

Domani, smaliziati, sgualciti, ammaccati, sbrandellati dalla raffica, guariranno anche di quella.

In piazza non scenderanno per cantare, nell'abito da festa, col garofano all'occhiello, l'inno satanico.... le mani vuote.

Contro il nemico che aggredisce a mitraglia andranno coi cenci di tutti i dì, coll'odio di tutti i dì, e quei cenci saranno la loro bandiera e quell'odio sará la loro forza, corrusca nei volti bronzei, contratta nelle braccia nodose, nelle mani incallite in cui la vanga, la falce, il martello, saranno strumento d'insospettate rovine, armi d'imprevedute miracolose deliberazioni.

Dalla Bastiglia a Gibilrossa, ripensate Nonne! i miracoli del diritto inerme contro il privilegio cinto di sgherri e di ferro e di fiamma.

Bisogneró pur marciare quel dí.

Dice la storia, Nonne, che ai generali codardi non hanno perdonato mai le avanguardie della libertá.

LUIGI GALLEANI.

Il riconoscimento legale
DELLA DELINQUENZA IN GUANTI GIALLI

Non è di lontana memoria l' ultimo grandioso sciopero agricolo di Parma, ed è ancor vivo il ricordo delle delittuose organizzazioni padronali, imperniate sul forzoso rilascio delle cambiali in bianco per parte di ogni singolo associato, come mezzo di garanzia dell' osservanza dei deliberati circa alla resistenza contro le rivendicazioni operaie, ed ancora sinistramente rosseggiano gli atti briganteschi compiuti dalle *squadre* così dette di *liberi lavoratori*. Ebbene, allora vedemmo quelle organizzazioni circondate dal benevolo favore dell'*autorità* governativa, e quelle *squadre* protette, anzi spalleggiate dai rappresentanti dell' *ordine* in *chepì* e sciabola, nell' opera di delinquenza e di teppismo, di minacce e di provocazioni nelle vie di campagna e per le vie di Parma; adesso ne vediamo consacrato il riconoscimento *legale* in una sentenza del tribunale di quella città appunto.

Tale sentenza non ci desta meraviglia, nè ci detta l'impetuosa protesta per un'illusione svanita. E' il linguaggio d'una cinica oppressione dei forti sui deboli, contenuto, espresso, sancito in tutte le leggi, in tutti i decreti, in tutti gli articoli di codici. Pel codice penale, infatti noi troviamo comminate pene severissime « per qualsiasi associazione armata che, in cinque o piú persone, scorra le campagne e le pubbliche vie » e troviamo ancora delle aggravanti di pena *per i promotori o capi di quella associazione*. L'articolo in parola avrebbe potuto benissimo trovare esatta applicazione nei riguardi di quelle organizzazioni padronali e far sentire maggiormente il suo rigore contro i varii *Carrara* che ne erano promotori e capi: non v'ha alcun dubbio. Invece no!

Per i signori borghesi non è fatto questo o quell'articolo di codice penale; pei signori borghesi, ladri e sfruttatori, tutto è permesso di fare: associarsi, armarsi, scorrere un lungo ed in largo le vie d'una città, minacciare, proteggere il crumiraggio, revolverare... Non solo, ma quelle organizzazioni, lungi dal rientrare nella disposizione del codice, costituiranno anche, come ha sentenziato il pipistrello togato il Parma, *pegno di pace sociale* (sic!!!) *contro la concentrazione crescente delle forze operaie e l'impiego frequente dello sciopero come mezzo di rivendicazione.*

Che si vuole di più sfacciatamente mostruoso al di sopra di questa argomentazione, la quale viene a fare l'apologia della provocazione padronale, e a difendere la violenza, l'egoismo, il furto borghese?

Il codice penale però prenderà tutta la sua efficacia, allorchè si troverà di fronte a dei semplici lavoratori che saranno colti in una giornata di sciopero con un innocuo sasso tra le mani, e che tenteranno con pacifiche parole e con appelli alla solidarietà di dissuadere qualche compagno dall'opera ingannatrice e vigliacca di crumiraggio: allora il codice farà il viso arcigno e ferocemente condannerà per *violenza e minaccia* contro la grande impostura che chiamasi *libertà di lavoro*.

E così quado si tratterà di persone che vi proporranno non l'arricchimento e lo sfruttamento, ma un migliore assetto sociale di giustizia e di uguaglianza per tutti; così quando si tratterà di uomini che avranno delle idee larghe e generosamente umane in mezzo al popolo dei diseredati e degli affamati, degli sconosciuti sbattuti fra l'emigrazione, il carcere, e le intemperie della strada—allora sorgerà il codice, mostrerà il suo bravo articolo: *associazione a delinquere*, e manderà in galera, inesorabilmente.

Oh si: eccoli i *delinquenti*; tutti quelli che giorno per giorno noi vediamo comparire innanzi alle corti d'Assise, rei d'avere attentato all'inviolabilità delle istituzioni, alla *santità* della *patria* per pochi, alla maestá del capitalismo ladro e dissanguatore...

Tutti costoro, i *delinquenti*; gli altri i signori padroni stretti in criminali associazioni, i veri benefattori dell'umanità, i *pegni della pace* sociale!

c. m.

Bologna, marzo 1910.

L'oro non compra tutto

Quei celebri accumulatori di dollari che sono i Nord-Americani, hanno degli appetiti e dei capricci grandiosi. Gorki in un suo racconto, con pochi tratti di penna, ci mostra il miliardario in tutta la sua ripugnante natura: non conosce che il danaro e tutto col danaro vuol comprare: onore, dignità, libertà del suo prossimo.

A questi tristi briganti dell'oro, il grande umorista inglese George Bernard Shaw— invitato da essi a dare una capatina nella *Free Country* per farli ridere — ha dato una splendida lezione.

« Comprendo, dice lo Shaw, che gli americani vengano a Londra, non comprendo che gli inglesi possano venire in America dove la civiltà è arretrata di un secolo. L'America è un paese di brigantaggio industriale nel quale potrei essere ad ogni momento arrestato sotto pretesto che le mie grazie personali trascinano le donne alla immoralitá; nel quale potrei esser sbattuto in carcere se mi saltasse il ticchio di proporre una riforma al matrimonio; nel quale non vedrei più la luce se osassi manifestare qualche dubbio sulla leggenda biblica d'Eliseo e degli orsi».

« Non comprendo poi come osi dirsi libera l'America che mantiene l'orrenda miseria del suo popolo, e nei cotonifici della Carolina consacra su i fanciulli d'ambo i sessi una schiavitù ripugnante. **Gli americani non vogliono essere liberi, non hanno che una passione: far danaro,** e il modo non conta. Non voglio vederla la loro statua della libertá; é spettacolo che sorpasserebbe ogni mia facoltá di divertirmi all'ironia».

Se questa é ironia, non crediamo che in forma più bella e rovente sia mai stata detta una dura quanto dolorosa verità.

Il tempo è danaro: ecco tutta la filosofia dell'americano che si rispetta, ammirato da certi europei che fanno gli oracoli e vorrebbero ridurre il mondo al piú turpe cannibalismo, all'affarismo strapotente, cinico, rivoltante, all'ideale di far danaro a tutti i costi, senza scrupoli né rimorsi, con gli occhi chiusi su tutte le sventure, con le orecchie chiuse a tutti i lamenti, col cuore insensibile ad ogni sentimento umano, e col cervello pieno di cifre fantastiche di dollari...

Il tempo è per abbellire, nobilitare la vita, l'uomo che non comprende questa verità se non è un ignorante è un criminale.

COSA È IL I.° MAGGIO?

Ecco una domanda ingenua, diranno molti, e sia. Ma altri diranno pure: sono piú ingenui coloro che così dicono. E si capisce che, se si facesse la domanda in un paese progredito, sarebbe una stupidaggine, ma qui no. Qui il primo Maggio é mal compreso da quasi tutti gli operai: alcuni lo credono un giorno di sbornie, altri un giorno di allegrezza, degli evviva al lavoro, degli abbasso ai tiranni e via discorrendo; ed altri ancora, e questi vogliono essere delle persone serie, dicono che è un giorno di lutto, insomma una specie del 2 Novembre, con la differenza, che commemoransi soltanto i martiri del lavoro e del libero pensiero.

Ebbene, tutto questo é ciò di più ridicolo si possa immaginare. Sbornie? Allegrezza? Lutto? Ma no! Il primo Maggio è giorno di sciopero generale e di proteste. Abbandonare, soltanto per un giorno all'anno, il lavoro, radunarci tutti in un punto e formare un solo fascio, e spiegare all'alba nascente di questo giorno le nostre bandiere, alzare la possente croce, protestando contro tutto ciò che ci fa soffrire, contro tutte le tirannie: paralizzare tutti i lavori; non far circolare nè tramvie, nè treni di sorta alcuna, le officine chiuse, i giornali sospesi ecc. ecc. Questo è il primo Maggio!

*

Dunque, in questo giorno di ribellione, nel riunirci tutti in un possente e formidabile fascio, non dobbiamo distinguere nè razze, né nazionalità, né operai intellettuali, nè operai manuali, ma *tutti, tutti* con animo ardente e amor fraterno dobbiamo lottare, o meglio, incomincieremo ad abituarci a lottare, per essere pronti, addestrati per la riscossa sociale, la quale ci dará il benessere e la pace universale.

*

Ah! quando io odo che nel primo Maggio si preparano feste, mi viene la febbre e nel fantasticare vedo una lunga schiera di fantasmi, spettri che, coi visi cupi e minacciosi, mi vengono innanzi; odo che tutti in coro borbottano cupamente: « Pagliacci, imbecilli che siete! Organizzate feste per il primo Maggio? Ma fu per questo che noi pugnammo in questo giorno e per *la qual cosa* i tiranni ci tolsero la vita?

« Vigliacchi! Non ricordate che tanti nobili uomini furono martirizzati soltanto perchè erano liberi pensatori;— e che per questo rimase famosa questa data? Non ricordate che migliaia di lavoratori morirono colpiti dal piombo monarchico e repubblicano, solo per avere reclamato un pezzo di pane? Non ricordate che avete migliaia di fratelli che soffrono nel fondo di luridi carceri, e che aspettano il vostro soccorso per esserne liberati? E non ricordate infine, che milioni e milioni dei vostri simili muoiono di fame e di freddo, e che giacciono ammalati, nudi senza un cencio per coprirsi le carni, nel fondo a dei tugurii, che altri sfacciatamente chiamano case?»

E in testa a questa *fantastica* schiera di spettri, vedo la figura smagliante di F. Ferrer, il quale mi si avicina più degli altri e con limpida voce mi dice: "Che cosa insegnavo io nella *Scuola Moderna?*"

PIETRO CANDREVA

Rio. 24-4 910

Il turpe reato di un prete
in un educandato femminile

Napoli 23 marzo:

Nell'educandato femminile di S. Francesco Saverio ai Miracoli, che fa parte del secondo gruppo delle opere pie, del governo del quale è a capo il comm. Alberto Geremicca, consigliere comunale, era in educazione la bambina Cristina Pica, di anni 12, appartenente a distinta famiglia. Da parecchi anni, padre spirituale dell'educandato era il sacerdote Nicola Tozzi, di anni 34, figlio di un cancelliere di tribunale. La famiglia della bambina aveva da parecchio tempo notato che ella, già florida e piena di vita, deperiva giorno per giorno. Impressionata di cioò, fu chiamato un medico, il quale constatò che non si trattava di malattia, ma che invece ben altra era la causa del deplorato deperimento: la Cristina era stata da parecchio tempo orribilmente deflorata, e per di più fu riscontrato che oltre la deflorazione erano state consumati su di lei atti contro natura. Allibita la signora Maria Pica, zia della ragazza accompagnò ieri la bambina in questura, denunciando il turpe reato, ed invocando sollecite ricerche e la puniziove del colpevole. Ma i funzionari si trovarono di fronte ad una difficile situazicne perchè la vittima e per paura e per un residuo di pudore non volle fornire schiarimenti di sorta, e la zia dovette ricondurre a casa, senza averle potuto strappare una parola sola. Stamane però la ragazza è stata riaccompagnata in questura.

Ivi i funzionari hanno ritentata la prova, e finalmente dopo un interrogatorio, durato sette ore, la piccina ha rivelato il nome del bruto che ha fatto di lei l'orribile scempio.

Il satiro immondo accusato è il confessore dell'educandato, il Tozzi. La ragazza ha finito giungendo ad una confessione completa, col fornire sulla seduzione dettagli e particolari che è meglio risparmiare ai lettori. Immediatamente il delegato di P. S. Janni, accompagnato da una guardia in borghese, si è recato al domicilio del Tozzi, in via Mater Dei 11, alle ore 18. Il Tozzi non era ancora rientrato, ed il funzionario appostatosi nei pressi del palazzo ha atteso, e poco dopo è comparso il Tozzi, che, a passo svelto, di nulla presago, si accingeva a varcare la soglia del portone. Ivi il il funzionario l'ha fermato invitandolo a seguirlo in questura. Il prete, che si sforzava di rimenere in calma, ha protestato di non avere nessun conto da liquidare colla P. S., ma poi accortosi della inutilità delle sue proteste, é montato in una carrozzella col funzionario che l'ha trodotto in questura.

Ivi, dopo un lungo interrogatorio, malgrado egli affermasse di essere innocente, in base alle prove schiaccianti raccolte a suo carico, é stato inviato al carcere di S. Efremo, a disposizione della autorità giudiziaria. Le indagine della questura, come comprenderete, sono tutt'altro che terminate, restando da assodare se il prete non abbia fatte altre vittime tra le educande affidate alla sua direzione spirituale.

Dal *Secolo* di Milano.

VITA MODERNA

Sorocaba (HALLEY) — Ieri sera nel nostro Teatro «S. Raphael» il compagno Oreste Ristori ha tenuta una conferenza sul tema *Scienza, Vita e Luce* il cui ricavato è in beneficio della Scuola Moderna di S. Paolo.

Non fu molto il concorso del pubblico, ma considerando l'elemento clericale predominante in questa cittá fu possibile conoscere che dei liberi pensatori esistono anche qui e in numero discreto. Brillantissimo fu lo svolgimento del succitato tema e i presenti non poterono arrestare le ovazioni spontanee che costringevano l'oratore a interrompere il suo dire.

Termiuata la conferenza tutti attendevano la parola dell'egregio Dr. A. Covello il quale aveva promesso di parlare per rendere più solenne il trattenimento scientifico, come annunciava un bollettino lanciato per la cittá durante il giorno. Peró il Dr. Covello credé bene farsi rappresentare da una gentilissima lettera, colla quale si scusava per la mancata parola adducendo motivi imperiosi sopraggiunti posteriormente alla promessa fatta che lo obbligavano a non coadiuvare il Ristori nella bella iniziativa.

Più tardi sapemmo che il prefato Dr. Covello aveva mancato alla promessa per istigazione del locale Corrispondente Consolare il quale si tenne offeso per una corrispondenza apparsa sulla *Battaglia* e indusse il distinto giovane a dichiararsi *solidale seco lui*.

Premetto che il Dr. Covello è una mente eletta, un uomo che la popolazione di Sorocaba tiene in alto concetto; fondatore del locale Ginnasio Sorocabano, stimato per le manifestazioni delle sue idee moderne specialmente nello splendido discorso da lui pronunciato in occasione del Meeting pro Ferrer.

Moltissimo dispiacque la sua assenza ieri sera e ancor più fu sentita quando si seppe che la sua non comparsa fu per essere *solidale col Corrispondente Consolare*.

Io credo che questa solidarietà sia infondata perchè l'illustre Dr. Covello non si è mai fattto vedere insieme al signor Corrispondente Consolare a condividere nelle bettole le sue orgie. Non solo, ma non mi consta che si sia esposto in pubblico con combriccole di scapestrati, ecc. Dunque signor Dottore credo, e voglio credere che saranno stati ben altri i motivi che lo hanno spinto a inviare quella lettera di scusa dopo che la popolazione aveva giá letto il bollettino annunciante la conferenza.

Dobrada (DUE COMPAGNI) — In Dobrada c'é stata l'inaugurazione della chiesa. I poveri coloni sono stati pelati senza pietá, ed in questo saccheggio si sono distinti scelleratamente vari fratelli terribili.

Mai, in questo paese, si vide tanta povera gente accalappiata da furfanti *festeiros*, che in tempi non lontani si atteggiavano a socialisti. Per consiglio di questi signori i fazendeiros hanno imposto ai coloni una taglia sul loro salario, e ciò per l'amor di Dio che non ha bisogno di nulla.

Noi lo confessiamo: questi spegnimoccoli ci fanno piú schifo dei preti.

La somma palese raccolta é di circa *40 contos* (il solo vescovo in due giorni ha intascato *7 contos* e senza contare i battesimi a 10$000 l'uno). In vari amici, in mezzo a questa vil geldra di rinnegati per il vil metallo, abbiamo aperta una sottoscrizione a favore della *Scuola Moderna*, ed a stento abbiamo raccapezzato 50$000. I vecchi fratelli terribili, in abito da sagrestani, ci guardavano allibiti: « Ah, dicevano, voi volete fare una scuola sistema di quello che hanno fucilato in Ispagna? Volete che ci facciamo fucilare anche noi?

Che bestie curiose questi fr.·. terr.·.

Non comprendono che questo: pappare ed empire la borsa. Da circa un anno essi stanno questuando danari ed oggetti, per far la chiesa e comprar santi, ecc., ma si sono dimenticati di dare un resoconto, cosicché non si sanno né le entrate nè le uscite.

Pochi giorni prima della festa passó per qua un russo che tenne una conferenza contro la tirannia czaresca, non tralasciando però di dimostrare in pubblico l'opera nefasta delle religioni. Avrebbe avuto anche intenzione di rimanere per la festa, ma essendo venuto all'insaputa e mancandogli l'incoraggiamonto dei migliori prosegui la sua strada.

Quest'arrivo fece drizzare i capelli ai *festeiros* fr.·. terr.·. che sollecitarono l'allontanamento del russo, poichè l'unica libertá sacra per loro e di derubare i gonzi, in nome di Dio, a totale beneficio proprio e dei preti.

E la festa ha reso non per virtú di religione, che se i coloni fossero stati liberi, i 6 preti ed il vescovo ben poco avrebbero fatto.

I *festeiros* da un anno con l'aiuto dei fazendeiros avevano fatto tassare obbligatoriamente i coloni di 10$.

Ma questi bei signori se la cavano col dire: Noi siamo dei socialisti e non degli anarchici.

Sfacciati! Siete cosi accostumati a turlupinare il popolo pecorone che vorreste tentar la prova anche con noi?

Giù la maschera una buona volta!

Voi andate gridando che si voleva impedir la festa. Non é vero. Noi volevamo soltanto approfittare dell'occasione del numeroso pubplico riunito per dire le nostre ragioni, per ripetere cioé quello che per lo innanzi voi stesso gridavate anche in presenza nostra: che la religione è una cosa senza fondamento. Era un male mettere in pratica le vostre parole? In caso affermativo vuol dire che dignità e cuore non sono qualitá vostre.

In questi tempi di progresso date proprio dei belli spettacoli: vedere gente a capo scoperto dietro dei feticci di legno vestiti di seta e ricoperti d'oro, che si batte il petto, per il peccato orribile di lavorare e soffrire la miseria, per mantenere una geldra di furfanti in gonnella ed in calzoni.

Il vostro porco prete dal pulpito s'é confessato chiaramente, in un momento di eccitazione alcoolica. « Fratelli miei, egli gridava, senza i *festeiros* non si faceva nulla (Dio è dunque un fantoccio inutile e vano?). Noi dobbiamo tutto a loro ed ai negozianti.» E poi giù contumelie contro i liberi pensatori.

E la festa fatta col furto finí in vomito pretesco.

Il giorno 26 dello scorso mese (*) repentinamente attaccata da una di quelle malattie che non perdonano, cessava di vivere al Salto de Itù, la buona fanciulletta **ASTRAMURA DEL MORO**, figlia diletta del nostro compagno Scipione.

Ai desolati genitori giungano tardi, ma sincere, le nostre più vive condoglianze.

(*) La lettera che ci recava questa notizia, ci fu rimessa dal *correio* con 18 giorni di ritardo!...

PER LA SCUOLA MODERNA

ENTRATA

Riporto * . . 5:014$000

S. Roque — *Lista a caribo del si- Antonio Nardelli.*

Antonio Nardelli 5$—Ceoloni Pietro 1$—Attilio Caproni 2$—Antonelli Carlo 1$—Beppino Pezzotto 1$ — Peri Giovanni 1$—Zucchini Vittorio 1$—Armando del Colletto 5$ — Ongaro Giovanni 1$—Luigi Coabino 1$ - Gaetano Faccio 1$ — Un Cardinale 2$—A. D. N. 1$—Ernesto Allegretti 1$—Ferdinando Devechio 1$—Giovanni Calissi 1$—Antonio Lara 2$—Lindolpho dos Santos 2$ — Cordoni Giuseppe 1$—Josephina Viani 1$ — Masetto Giovanni 1$ — Pietro Nardelli 1$—Fresia Giovanni 2$. Totale 31$500

S. Paulo — *Lista a carico del sig. José Sanz Duro.*

João Pinto Alves 20$ — G. And. Rebello 10$—Souza Camillo 10$ — — Benito Rodriguez Perez 5$—José Sanz Duro 10$—Luiz Soares 5$— R. Diez 5$—Adilio Lorenzo 10$— Augusto Costa & C. 10$ — B. Collaço 2$—Anonimo 2$ — Pedro Pomata 5$ Totale 94$000

Totale . . 5:139$500

* Vedi N. 255

Dal compagno F. Pappalardo abbiano ricevuto l'importo di una sottoscrizione *Pro-Battaglia*, avendo smarrita la lista in tipografia, guarderemo di pubblicarla nel prossimo numero.

Pro Scuola Moderna

Domenica sera, alle ore 8 e mezzo nel

TEATRO SANT'ANNA

avrá luogo una grande festa in beneficio della *Scuola Moderna*

PROGRAMMA

I

PRIMO MAGGIO, bozzetto sociale, in un atto e un prologo in versi martelliani, di Pietro Gori.

II

DALL'OMBRA AL SOLE o IL PRETE GARIBALDINO, commedia in 3 atti di Libero Pilotto.

PREZZI D'INGRESSO:

Cadeiras 2$000 — Balcão 1$500 — Geral 1$000.

Frizas (con 5 entrate) 12$000 — Camarotes (con 5 entrate) 10$000.

Novo folheto

Está prompto o excelente folheto de propaganda

PROGRAMA SOCIALISTA ANARQUISTA REVOLUCIONARIO

devido á penna de Errico Malatesta e editado pelos grupos « Aurora » e « Libertas »

E' uma lúcida e substancial exposição das nossas ideias, encaradas, especialmente sob o ponto de vista da acção e do metodo.

Sendo o folheto um dos melhores e mais seguros meios de divulgação de ideas — pois fica e é facilmente lido, ao passo que o jornal passa e o livro é caro e de dificil leitura, esperam os editores que os camaradas farão já importantes pedidos, permittindo e facilitando assim a continuação do esforço em que estão empenhados.

Os preços são os seguintes:

Um exemplar $100

Um cento . . . . . . 4$500

Pedidos a Pedro Frigerio, acompanhados da relativa importancia.

Rua Almirante Barroso, 42 — S. Paulo